



Conquistata casa e lingua, vive negli affetti e nei ricordi.

Francesca Locatelli è venuta a Le Sentier nell'anno 1951 da Brembilla, a soli sedici anni, con il papà muratore, presso una sorella. Al paese non c'era lavoro perché, pur essendo sette sorelle e avendo quattro o cinque mucche e padre emigrante, al paese erano considerati "ricchi".

La sistemazione al Piguet Dessus in sei (in aggiunta alle altre due sorelle era venuto anche lo zio) appariva piuttosto campale: pur venuto per un controllo, il padrone non diede un letto in più (esse da casa avevano portato i sacconi, riempiti con paglia in luogo degli scartòss, cioè con le foglie di pannocchie).

Ha scherzosamente raccontato le difficoltà della lingua straniera: voleva uno specchietto (glas) ma aveva pronunciato glasse e le arrivò un gelato (glace); per avere in prestito un po' di olio (huile) da una vicina, disse lui (lei)...

Si era preoccupata di farsi un po' di dote e così aveva fatto la cresta sulla busta paga, dando al padre solo duecento dei duecentotrenta franchi ricevuti quindicinalmente.

Dopo il matrimonio in Italia (Ernesto era ancora saisonnier, stagionale), Francesca ritornò per la morte del padre (nel giugno 1962), poi rimase in baracca un periodo con il marito: vennero i figli ed ebbero finalmente una casa di proprietà, ma le donne svizzere al suo "Bonjour, Madame", ricambiavano solo con "Bonjour"... Comunque Francesca, accanto al marito, è una ospitale padrona di casa, con i capelli scuri e gli occhiali autorevoli: sopra il televisore c'è un quadretto che rappresenta la Madonna della Cornabusa!...

Ernesto Carminati, marito di Francesca Locatelli, con il fratello Lino. *Le Brassus* 1995.

Il papà era emigrante, ma la famiglia è sempre rimasta in Italia.

Mi chiamo Francesca Locatelli¹, moglie di Ernesto Carminati, sono nata nel Trantaquattro a Brembilla, nella contrada Grumello, e ho raggiunto la *Vallée* nel Cinquantuno, all'età di sedici anni.

Aveva qui il papà, che faceva il muratore, e anche la sorella più anziana: lei era giunta qualche anno prima, quando, nel Quarantasette, le fabbriche di orologi hanno incominciato ad assumere stranieri, soprattutto donne italiane. In quel periodo erano proprio le donne a lavorare in fabbrica, mentre l'ingresso degli uomini negli stabilimenti è avvenuto intorno ai successivi anni Settanta. Il papà aveva solo il contratto stagionale, come i boscaioli, quindi durante l'inverno ritornava a casa.

In famiglia eravamo sette sorelle, cinque delle quali sono venute qua a lavorare. Non avevamo fratelli. Prima di raggiungere la Svizzera, abbiamo cercato di essere assunte a Brembilla in una torneria, ma siccome avevamo il papà che lavorava in Svizzera, per loro noi eravamo una famiglia ricca, quindi non ci hanno prese! Siamo rimaste dunque al villaggio fino a quindici o sedici anni, perché avevamo là quattro o cinque mucche e un po' di terreno, ma poi, una alla volta, appena raggiunta l'età per l'espatrio, siamo partite. A Brembilla, i primi ad essere assunti erano quelli che frequentavano la piazza, mentre quanti scendevano dalla montagna... rimanevano sempre in coda nella lista delle assunzioni e, alla fine, dovevano decidersi e andare all'estero! Il mio papà è sempre stato emigrante: prima fu in Francia, dopo è venuto in Svizzera, sempre con contratti stagionali. La mamma, invece, rimaneva a casa, con le sorelle piccole e le poche mucche da accudire: non ha mai pensato di venire in Svizzera, con il papà, e ri-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Francesca Locatelli, nata a Brembilla (Bergamo) il 19 dicembre 1934, durante una intervista effettuata il 21 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Vallée de Joux, Nord Voudois*, Svizzera). Durata: 2.00'41" e 0.45'58. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000061 e DTFD000062, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

unire così la famiglia, perché a quei tempi l'abitudine era che la famiglia rimanesse in Italia. A quei tempi, poi, non era facile ottenere il permesso di portare qui la famiglia, a meno che si affittasse un appartamento: ma dove e con quali denari? Soldi non ce n'erano e le poche palanche che si guadagnavano bisognava metterle via tutte. A me hanno consentito di venire in Svizzera a sedici anni, perché avevo qui il papà, altrimenti non avrei potuto fino a diciotto. Io, in quei primi anni, vivevo con il papà e la sorella. Prima è venuta qua la sorella più anziana, nel Quarantasette. Noi, invece, ci siamo arrivate nel Cinquantuno: a gennaio la seconda sorella e, pochi mesi appresso, l'ho raggiunta anche io. Eravamo quattro sorelle, più il papà, tutti alloggiati in una vecchia baracca al *Piguet Dessus*.

I primi anni dormivamo in tre in un letto.

Noi abitavamo in una contrada, al *Piguet Dessus*, non proprio al centro del paese. Alcuni dirigenti delle fabbriche aiutavano le operaie a trovare una sistemazione in paese. Una mia sorella, la seconda, aveva chiesto al padrone della fabbrica se gli prestava un letto: quello è venuto a casa nostra, per vedere come eravamo sistemati. I primi anni, dormivamo tre in un letto. Il figlio del padrone ci aveva dato la lettiera mentre noi, come base, avevamo steso alcune assi; dall'Italia, invece, avevamo portato qui i pagliericci, che là ormai non usavamo più.

La fabbrica affittava i letti e mia sorella gliene aveva chiesto uno; quando il padrone venne a vedere dove eravamo sistemati, constatò che il nostro alloggio era occupato dal papà, da uno zio e noi, quattro sorelle, e quindi ha detto:

“Siete qui tutti insieme, quindi potete aiutarvi tra voi. Anche io ho dormito un tempo nella paglia!...”.

Così, non le ha dato il letto. Dopo, però, un po' alla volta, ci siamo procurati il necessario. Non si spendevano molti soldi per comperare cose nuove e... si cercava di trovare quello che occorreva soprattutto nell'usato, magari andando in quelle case dove

c'era stato qualche lutto recente. Qui in Svizzera, infatti, facevano le *mises* (le vendite), cioè esponevano all'incanto suppellettili e oggetti per coloro che erano interessati ad acquistarli. Insomma, noi si cercava sempre di risparmiare in ogni modo. La nostra vita era così.

La vita in Svizzera, tra fabbrica e casa.

In fabbrica si stava bene. Si lavorava, perché, *pòta*, ne facevamo del lavoro. Noi costruivamo e montavamo alcuni pezzi dell'orologio, tutti molto piccoli, e il nostro era soprattutto un lavoro di precisione. La mattina ci alzavamo alle sei, perché dovevamo fare circa venti minuti di strada a piedi, per arrivare in fabbrica: noi siamo sempre andate avanti e indietro a piedi, senza mai acquistare una bicicletta, sempre per non spendere. Il lavoro in fabbrica iniziava alle sette e bisognava arrivare là ben pulite e presentabili, col nostro grembiule in ordine. Lavoravamo dalle sette fino a mezzogiorno, poi sulla strada del ritorno verso casa, passando davanti al fornaio, entravamo a comperare la nostra pagnotta. Solitamente a mezzogiorno si mangiava un po' di pane e formaggio, non certamente la carne; a volte prendevamo anche un po' di pesce in scatola, soprattutto sardine. Presso il negozio noi avevamo anche il libretto della spesa, ma preferivamo pagare subito perché, in quel periodo, ci pagavano ogni quindici giorni. Appena arrivate a casa, d'inverno, bisognava subito accendere la stufa ma, quando il locale incominciava a scaldarsi, era già l'ora di uscire. Insomma, a mezzogiorno mangiavamo sempre al freddo. Il lavoro in fabbrica, poi, riprendeva all'una e mezza e, quindi, avevamo da percorrere ancora il nostro quarto d'ora o venti minuti di strada: bisognava andare, sia con il bello che con il cattivo tempo! Però, una volta arrivate in fabbrica, lì si stava bene: l'ambiente era riscaldato e dunque si lavorava bene. La sera l'orario terminava alle cinque e mezza: poi a casa avevamo da fare un po' le nostre cose. *Pòta*, con noi c'erano il papà e lo zio, che facevano ritorno più tardi, e toccava a noi preparare da mangiare anche per loro. La

domenica il papà comperava mezza testa di mucca, la spalpava e poi la facevamo arrostitire in una marmitta di ghisa, con le patate! Quello era il grande pranzo della domenica! Quando, invece, non c'era la carne, il papà impastava una bella padella di gnocchi! Lui in Svizzera non ha mai comperato una bistecca.

Ah, è stata dura imparare la lingua, eh!

In fabbrica c'era la segretaria, che ci assegnava il lavoro: durante i primi quindici giorni, per imparare bene in mestiere, quella donna ci diceva di lavorare piano, così da potere acquisire meglio la necessaria manualità.

Più avanti, quando avevamo imparato, lavoravamo quasi sempre a contratto, a cottimo insomma: tanti pezzi tanti franchi, pochi pezzi pochi franchi. Stava a noi scegliere: se lavoravamo bene e se lavoravamo tanto, guadagnavamo molto! La fabbrica aveva i suoi orari e la sera non potevamo fermarci per ore in più a lavorare. A volte, però, quando era necessario, la direttrice ci faceva fare ore supplementari, le quali ci venivano pagate un po' di più, perché fatte in aggiunta all'orario normale di lavoro.

Soprattutto nei primi tempi, non era facile comprendere quello che ci dicevano, non conoscendo noi la loro lingua. Abbiamo avuto la fortuna di avere in fabbrica una segretaria italiana: quella donna era venuta qua, insieme a una mia sorella, nel Quarantasette quando parlava già il francese. Lei aveva il compito di assegnarci il lavoro: se, ad esempio, io montavo solitamente mille pezzi al giorno, lei tutte le mattine mi consegnava quel quantitativo di materiale in lavorazione.

C'erano le altre due sorelle, venute qui prima di me, che avevano imparato bene la lingua: noi, dunque, cioè io e l'ultima sorella più giovane, non andavamo nemmeno a fare la spesa, perché agli acquisti provvedevano loro.

Siamo così state qui due anni senza imparare a parlare il francese. Più tardi, però, quando le due sorelle maggiori se ne sono andate, abbiamo dovuto arrangiarci da sole. Poi, assieme a noi, è venuta

qua pure una nostra cugina: quella stava sempre vicino a noi e ci seguiva passo passo, perché non conosceva la lingua. Quando andavamo nei magazzini, per comperare qualcosa, lei, dietro di noi, scoppiava dalle risate, mentre io e mia sorella ci arrangiavamo come potevamo per farci capire. Quelli del magazzino ci domandavano che cosa volevamo. Noi continuavamo a ripetere:

“Je aimerais..., je aimerais...”.

Insomma, noi, poverette, ci siamo arrangiate come potevamo! Dopo, *pòta*, nella fabbrica dove lavoravamo c'erano anche tante svizzere: una parola oggi, una parola domani, una parola con una e una parola con l'altra, alla fine siamo riuscite ad apprendere questa lingua! Però non è stato facile.

Lorenzo, ad esempio, ricorda un fatto simpatico: c'era la Ginetta, con altre tre o quattro ragazze, che erano andate a comperare uno specchio! Hanno detto a quello del magazzino:

“On aimerais bien un eglasse...”.

Gli hanno portato lì il gelato, al posto dello specchio! Sono andate via ridendo, con il loro gelato!

Quante sciocchezze! Una volta, il mio papà mi aveva mandato nella casa dei padroni, a chiedere in prestito un po' d'olio per condire l'insalata, perché noi eravamo rimasti senza.

“Vai là, dalla padrona, e chiedile se ti impresta un bicchiere d'olio”, mi ha detto il papà.

Senza indugiare, sono andata là a chiedere questo olio:

“Je aimerais òn peu de lui...”.

L'olio si chiama *huile*, mentre io avevo pronunciato “*lui*”, che vuol dire “lei”. Madonna... quante sciocchezze si dicevano! Ah, è stata dura!

La lingua l'abbiamo imparata in questo modo, a forza di ascoltare le parole, perché noi non siamo andati a scuola.

Interno di una baracca di boscaioli nella foresta del Risoux.



La mia dote con i risparmi della Svizzera.

Io ho conosciuto mio marito al *Piguet Dessus*, dove c'era una piccola osteria: molti italiani andavano là a ballare, ma noi non eravamo capaci e non osavamo entrare in pista. Una scappata, tuttavia, la domenica sera, la facevamo sempre al *Piguet Dessus*: andavamo solamente a guardare quelli che ballavano. Ci siamo sposati in Brembilla, perché mio marito, in quel periodo, era ancora stagionale, ma siamo subito ritornati qui: ci siamo maritati nel Sessantuno e nel Sessantadue mio marito ha ottenuto il contratto di lavoro annuale. Mi ricordo che, nel Sessantadue, le mie vacanze di luglio, anziché ritornare in Italia (dove ero stata solo un mese prima, per la morte del papà) le ho passate su nel bosco, assieme a mio marito: io rimanevo in baracca e gli preparavo da mangiare.

Fino al matrimonio, io ho sempre consegnato i soldi che guadagnavo in Svizzera al papà. Prendevo paga ogni quindici giorni: mi ricordo che, nei primi tempi, cioè nel Cinquanta, riscuotevamo circa cinquecento franchi al mese. Ogni quindici giorni ci consegnavano la nostra busta, in fabbrica, nel posto dove eravamo sedute a lavorare. Adesso, invece, la paga la mandano direttamente in banca, ma un tempo ci davano proprio la busta, contenente i soldi in contanti! Io la aprivo sempre, perché non la consegnavo al papà intera: gli davo duecento franchi ogni quindici giorni, mentre il resto lo tenevo, per comperarmi quel tantino di dote che mi sono fatta. I soldi si tenevano da conto, eh, e non si spendevano così, ai quattro venti! Io, in questo modo, mi sono fatta l'occorrente per il matrimonio.

Nei nostri programmi, c'era anche il ritorno per sempre un giorno in Italia.

All'inizio, quando eravamo qui e non avevamo figli, coltivavamo quell'idea: pensavamo di stare qui qualche anno, per poi rientrare definitivamente in Italia. In realtà, molti partivano sempre con questa idea:

“Stiamo qui qualche anno a lavorare, poi facciamo ritorno”.

Dopo, però, i bambini sono diventati grandi qui, sono andati a scuola, sono cresciuti in questo ambiente e... oggi come si fa a lasciarli da soli? Come si fa a portarli in Italia?

Noi potremmo stare qui anche cent'anni, ma saremo sempre stranieri.

All'inizio, nei primi anni d'emigrazione, pensando alle relazioni con i locali, devo dire che gli svizzeri ci accettavano sicuramente meno che adesso. Ah, gli svizzeri sono stati *très, très, très durs!* *Pòta*, noi eravamo stranieri. Adesso ci trattano meglio forse anche perché, dopo di noi, sono venuti altri stranieri meno simpatici, ai quali gli svizzeri hanno dovuto dare molto di più di quanto avevano dato a noi, soprattutto alloggio e soldi, senza ottenere un risultato paragonabile a quello che abbiamo prodotto noi.

Solamente allora hanno finalmente capito chi sono gli italiani e soprattutto i bergamaschi!

Noi, dopo la guerra, siamo stati i primi italiani a venire qua e loro non erano abituati a vedere e ospitare stranieri nel proprio paese.

In quel periodo, dunque, ci vedevano male, ma i rapporti sono migliorati più avanti. Forse oggi ci hanno accettati, però anche se potessimo stare qui cent'anni, noi saremmo sempre stranieri.

Ci hanno sempre fatto capire che noi, in fondo, siamo stranieri.

Anche al giorno d'oggi, quando andiamo in paese per la spesa, o a fare una cosa o l'altra, dall'inizio abbiamo imparato sempre a dare a tutti il saluto:

"Bonjour, madame".

"Bonjour", è la risposta, ma non si fermano a dialogare. Invece, quando si incontrano tra di loro, si parlano, le donne del paese chiacchierano di questo e di quello. Con noi questo succede raramente. Noi li salutiamo sempre, perché siamo stati abituati così. Loro si sentono sempre in casa propria e superiori a noi.

Nei primi anni che ero qui io, questo atteggiamento era ancora più manifesto. Adesso anche gli svizzeri sono diventati più docili perché, *pòta*, a forza di essere qui sempre accanto a loro, si sono

abituati a vederci. Una volta, quando arrivava l'autunno, aspettavano solo che noi ce ne andassimo, alla fine della stagione, come le rondini, e dicevano:

“Arrivano, poi partono...”.

Noi eravamo quelli che arrivavano e che partivano. La primavera dicevano:

“*Elles reviennent les hirondelles!*”, le rondini facevano ritorno!

Però è brutto, eh! E mio marito, a volte, diceva loro:

“*Il n'y a que les corbeaux, qui restent sur la place!*”, sono solo le cornacchie che restano sul posto!

Insomma, in casa nostra siamo padroni noi, ma fuori... no. Io ho sempre rimarcato il fatto che qui, in Svizzera, siamo visti come italiani, mentre in Italia siamo guardati come svizzeri. Per l'Italia, cioè, noi siamo i ricchi.

Specialmente all'inizio, quando facevamo rientro al paese natale, ci dicevano:

“Ah, arrivano gli Svizzeri!”.

Penso però che, se gli svizzeri fossero al nostro posto, in Italia noi ci comporteremmo pressappoco! Allo stesso modo anche nei nostri paesi, in Italia, quando arriva qualche straniero, lo guardiamo un po' così, eh, di traverso!

La Vallée de Joux oggi è profondamente cambiata.

La Vallée de Joux cinquant'anni fa, come l'abbiamo conosciuta noi la prima volta, rispetto ad oggi è certamente cambiata. E' cambiata dal giorno alla notte. Molte cose non sono più quelle: il lavoro, il comportamento delle persone, il paesaggio.

Ad esempio, quando eravamo in fabbrica, noi non potevamo cambiare datore di lavoro: bisognava stare lì, in quello stabilimento che risultava sul contratto individuale, anche se non piaceva; eravamo state assunte lì e bisognava starci!

Solamente più avanti, con il passare del tempo, abbiamo potuto spostarci. Noi oggi, soprattutto attraverso i figli, siamo diventati un po' svizzeri. Pòta, nostro figlio, ad esempio, ha sposato una

svizzera. La figlia, invece, non è sposata, ma vive vicino a Losanna, dove fa l'infermiera: ha il suo appartamento e viene su ogni tanto a trovarci.

Il figlio ormai è inserito pienamente nella società svizzera: non c'è nemmeno da parlargli di trasferirsi in Italia. Lavora qui, in una fabbrica d'imballaggio, anch'egli nei pressi di Losanna. Con i nostri figli, il processo d'integrazione ha fatto un passo in avanti, anche se noi abbiamo mantenuto la cittadinanza italiana. Quella svizzera non l'abbiamo mai richiesta, né siamo interessati ad ottenerla: non ci sono vantaggi, c'è solo il voto, ma quello non ci interessa. I principali cambiamenti della *Vallée*, dal Cinquanta ad oggi, riguardano innanzitutto la mentalità, poi il lavoro, ma l'evoluzione più importante è stata quella del modernismo. La mentalità si è cambiata in bene, perché una volta questi abitanti erano più "caini". La nostra è stata l'ultima generazione a venire qua: dopo nessuno più ha fatto la valigia.

Oggi ci sono qui tanti frontalieri, provenienti dalla Francia: questi vengono a lavorare tutti i giorni e poi, la sera, ritornano a casa, in Francia, così si portano via...la ricchezza.

La gente originaria della valle, invece, oggi esce e va ad abitare altrove, soprattutto in pianura. Questo territorio non è più una terra d'immigrazione come prima, ma semplicemente una zona di frontiera comoda per la Francia.

Se domani fosse chiusa la frontiera, questa nostra valle rimarrebbe completamente a terra.

Nella zona, in tutta la *Vallée*, vivono oggi 6.400 abitanti e, ogni giorno, entrano 2.800 frontalieri francesi, per venire a lavorare nelle fabbriche, ma anche nell'edilizia e nell'industria. Vengono qua a lavorare e la sera vanno via.

I giovani di questa valle, invece, scappano tutti e sono ben pochi quelli che decidono di rimanere qui. Siccome, a causa della concorrenza frontaliere, il costo del lavoro scende, chi assume manodopera ha più scelta e, per lo stesso prezzo, può avere un frontaliere in possesso di scuole molto più alte.

Per questo motivo, quindi, la gente del posto è costretta a trasferirsi in altre aree della Svizzera, cioè all'interno, lontano dalle zone di confine. I giovani di qui si spostano cioè dove la manodopera frontaliera non può arrivare.

L'ambizione di avere la casa di proprietà.

Questa valle è cambiata anche come ambiente: sono state costruite molte casette, sui terreni dove prima esistevano solo fattorie. In questo cambiamento, il contributo dei nostri emigranti bergamaschi è stato importante e determinante, perché il novantacinque per cento dei bergamaschi che vive qui possiede oggi la propria casa. Nella *Vallée* non c'è più un bergamasco che abita in casa d'affitto! Tutti hanno l'abitazione di proprietà: o l'hanno costruita, oppure comperata. Gli svizzeri, invece, non ci tengono alla propria casa a differenza di noi bergamaschi.

L'ambizione principale di noi emigranti è stata quella di possedere un'abitazione di proprietà. Ad esempio, per noi, dopo il matrimonio, l'obiettivo da realizzare è stato avere una nostra dimora. Uno dei "bocconi" più amari che mio marito ha dovuto mandare giù, durante la nostra permanenza in Svizzera, è stato quando, tornato una sera dal lavoro, ha trovato una lettera del padrone di casa con la quale ci congedava, perché secondo lui il nostro bambino aveva fatto una cosa che non doveva fare.

Abitavamo in affitto nel medesimo edificio del padrone, ma in un altro appartamento. Secondo quello svizzero, nostro figlio gli aveva rovinato, con alcune martellate, un muretto nuovo. Noi non siamo riusciti a far confessare a nostro figlio, a nessun costo, che era stato lui! Però i proprietari avevano dato la colpa a nostro figlio e ci hanno mandato questa lettera di sfratto. In quel periodo, quando succedeva qualcosa, era certamente facile dare la colpa ad un italiano, perché eravamo più indifesi.

A causa di quel fatto, il padrone ci ha perciò intimato di lasciare libera la sua casa entro un certo tempo. Quella cosa ci ha turbato non poco! In quel periodo, però, mio marito era venuto a sapere

che la *Commune* di *Le Lieu* cercava boscaioli, perché la squadra che c'era prima era stata dismessa, dato che alcuni erano rientrati in Italia e altri avevano cambiato mestiere.

Avevamo pure letto sul giornale che, in quello stesso paese, c'era una costruzione in vendita. La *Commune* ha chiamato mio marito a lavorare, lui ha accettato e contemporaneamente abbiamo comperato un edificio nostro. In Italia mio marito conserva pure la casa paterna, una costruzione vecchia, dove vive ancora suo fratello. Di solito noi vi andiamo due o tre volte l'anno.

Ormai, però, non è più nostra intenzione programmare un rientro definitivo, perché adesso la nostra famiglia è qui...